

## Repubblica Ceca: senza maggioranze e senza opposizioni?\*

di Domenico Bilotti \*\*  
(6 giugno 2019)

Dal mese di Aprile ad oggi si sono moltiplicate le manifestazioni di piazza in Repubblica Ceca, soprattutto a Praga e nei centri più grandi. Alcuni osservatori internazionali hanno scomodato il parallelismo con le adunanze del 1968 e, ancor più, del 1989. Nel primo caso, agitazioni sindacali e studentesche reclamavano uno spazio di diritti di libertà incompatibile col regime comunista, ma furono violentemente rimesse sotto controllo dalla locale forza pubblica. Nel 1989 le cospicue proteste furono invece decisive ad avviare la *Sametová Revoluce* che fornì abbrivio alla transizione costituzionale sotto gli auspici del Presidente e letterato Václav Havel. Ben si comprende la carica ideal-tipica di quei momenti storici, è però inesatto scrivere che in Repubblica Ceca siano stati nei decenni così occasionali i momenti di aspra contrapposizione politico-sociale, nel quadro, del resto, di quelle libertà associative e politiche che il testo costituzionale repubblicano ha riconosciuto al popolo ceco (basti pensare al pluripartitismo riconosciuto all'articolo 5 o al rispetto dei diritti umani, anche disattendendo norme di legge, sancito al successivo articolo 10).

Quella Costituzione ambiva a proceduralizzare i conflitti in senso democratico, come in parte dimostra la tenuità delle disposizioni programmatiche e di principio (artt. 1-14) e la invece copiosa occorrenza di disposizioni concernenti l'organizzazione formale dei poteri dello Stato (artt. 15-113).

A Praga, peraltro, si tenne una delle più imponenti manifestazioni della storia recente contro l'Alleanza Atlantica, nel 2002, quando proprio la scelta della sede praghese era stata concepita per rimarcare una volta di più la centralità dell'ingresso nel sistema atlantico da parte dei Paesi fuoriusciti dall'esperienza social-comunista. Ritenerne, perciò, che la manifestazione del dissenso sia in Repubblica Ceca un fattore inedito o limitato alle contingenze degli ultimi mesi, pur concorrendo a fotografare la singolarità dei fatti attuali, non corrisponde allo svolgersi materiale dei rapporti politici in quell'ordinamento.

Le manifestazioni delle ultime settimane puntano l'indice contro – e reclamano le dimissioni de – il Primo Ministro Andrej Babis e il Ministro della Giustizia Marie Benešová. L'uno è il leader di una formazione politica euroscettica, ma fondamentalmente centrista e, addirittura, affiliata al Parlamento Europeo al gruppo che riunisce i liberal-democratici, tradizionalmente non ostili, sia pure a vario titolo, al processo di integrazione euro-unitaria. Questa formazione, *Ano 2011*, si è data una denominazione emblematica, ma slegata dalle ideologie tradizionalmente intese (alla lettera, l'acronimo significa "Azione dei cittadini insoddisfatti"). La seconda è, invece, un avvocato di orientamento socialdemocratico, assertrice dei diritti umani e di una prudente ma consolidata apertura nei confronti della UE, dei suoi organi e dei trattati istitutivi. Entrambi finiti nell'occhio del ciclone per le accuse di conflitto d'interessi che pendono su una holding riconducibile a Babis, *Agrofert*, ancorché ormai dal 2017 ceduta a un fondo a composizione mista. La Commissione Europea ha segnalato, invero non senza ragione, come questa cessione rischi di essere meramente elusiva, rispetto alle disposizioni di diritto interno e non, in materia di conflitto d'interessi, poiché *Agrofert* risente ancora del peso decisionale del Primo Ministro.

---

\* Scritto sottoposto a *referee*.

Bisogna riconoscere che l'avanzata di Babis, dall'anno di fondazione del Partito fino alla vittoria alle elezioni del 2017, includendo oggi l'ennesimo buon risultato alle Elezioni Europee dello scarso Maggio, aveva suscitato alcune preoccupazioni nell'area continentale centro-orientale. Si avvertiva il rischio, soprattutto, che Babis mirasse in sostanza a replicare il modello ungherese di Viktor Mihály Orbán e, ancor prima ma con minori consensi personali, quello polacco di Jarosław Kaczyński. Le somiglianze non sembravano in effetti inessenziali. Tanto Orbán quanto Kaczyński si erano messi a capo di movimenti politici di denominazione vagamente ispirata al civismo e al patriottismo nazionali (l'Unione Civica Ungherese, *Fidesz – Fiatal Demokraták Szövetsége*, e Diritto e Giustizia, *Prawo i Sprawiedliwość*), ma in concreto connotati da un restringimento delle politiche migratorie, dall'ambizione di un generale ridimensionamento delle libertà politiche, da un forte ostracismo verso il processo di integrazione e la tutela giurisdizionale internazionale dei diritti umani. Non solo: i due potevano e possono vantare significative cointeressenze con l'imprenditoria locale e ciò ha loro consentito una capacità di mobilitazione e di propaganda particolarmente aggressiva e incalzante.

Al momento, Babis non sembra avere ripercorso le orme dei due: non ha predisposto riforme costituzionali che accentrassero i poteri riducendo il sistema dei pesi e dei contrappesi, non ha dato il via a una riconfessionalizzazione della sfera pubblica in senso prevalentemente identitario, non ha, infine, mirato ad aggredire il pluripartitismo dell'ordinamento ceco. Ciò è per altro verso avvenuto, più che per meriti personali dell'interessato, per la peculiarmente diversa conformazione costituzionale e istituzionale della Repubblica Ceca, rispetto alla Polonia e all'Ungheria. Come già ricordato, le disposizioni costituzionali ceche che disciplinano il funzionamento delle istituzioni parlamentari, l'iter legislativo e i controlli giurisdizionali riguardo ad esso, sono numerose, dettagliate e di buona qualità redazionale: un *rassemblement* in funzione centralistica sarebbe complesso tanto sul piano formale quanto su quello sostanziale. Rispetto alle opinioni pubbliche ungheresi e polacche, quella ceca ha poi una conformazione largamente secolare e, secondo le stime di alcuni dei più accreditati network che monitorano i fenomeni dell'adesione religiosa (e non solo), come il *Pew Research Center*, rappresenta il Paese in Europa dove è più alto il numero di cittadini che, a prescindere dall'orientamento politico, si dichiarano atei, agnostici o indifferenti. Il conservatorismo avrebbe conseguentemente difficoltà a connotarsi in un senso apertamente religioso, non solo per la esiguità degli osservanti di impostazione marcatamente rigorista, ma anche per la loro tendenziale bipartizione in due declinazioni (quella cattolica e quella protestante riformata) che mantengono localmente contrapposizioni pregresse, diversità di vedute, oltre che disomogeneo radicamento territoriale.

Quanto al pluripartitismo, esso in Repubblica Ceca sembra essersi affermato nell'interesse degli stessi gruppi politici oggi egemoni. Il governo di Babis è un governo di minoranza che oltre all'esplicita sponda dei socialdemocratici, che esprimono una quota dell'esecutivo, conta anche sull'appoggio esterno del Partito Comunista di Boemia e Moravia (ormai interessato a una verticale caduta di consensi, anche per la contraddittorietà di uno statuto dichiaratamente marxista-leninista e una carica antisistema invero modesta) e sul più assertivo sostegno dell'antislamista Tomio Okamura, a capo del partito personalistico *Svoboda a přímá demokracie*.

È difficile ipotizzare quali scenari potranno aprire le manifestazioni imponenti degli ultimi mesi contro Babis e il suo governo. Un primo indice di una situazione tuttavia pacificabile è dato dal numero esiguo di procedimenti giudiziari e di provvedimenti di polizia aperti e irrogati a carico dei manifestanti: la linea dell'esecutivo, non morbida, vorrebbe comunque evitare la contrapposizione politica estrema.

Non solo, la Repubblica Ceca, in rapporto alla consistenza del suo corpo elettorale, è lo Stato membro che ha eletto il maggior numero di eurodeputati nel maggior numero di partiti (ben otto le formazioni che hanno eletto deputati europei, a fronte di ventuno seggi provvisoriamente disponibili). Il quadro è così composito che né nelle piazze né in Parlamento sembrano esserci i numeri e la sostanza di una nuova maggioranza proponibile e forte: nuove elezioni verosimilmente aggraverebbero le tensioni attuali, anche quelle interne all'esecutivo medesimo; l'eventuale formazione di una nuova maggioranza – o di una minoranza suffragata, però, da qualificate astensioni e/o appoggi esterni – non sanerebbe la frammentarietà dei gruppi, né, dato il protrarsi d'essa, il ruolo ancora e persistentemente di catalizzatore e guida di Babis e del suo partito. Se questa contingenza dovesse malauguratamente divenire sistemica, non è detto che i suoi possibili sbocchi sarebbero più pacifici della già tumultuosa fase attuale.

\*\* Docente a contratto di "Diritto e Religioni" presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro